

Pensionamento protratto dal 2027 congelato? Costa 200 milioni noccioline rispetto al “buco” Inps

Tutte le operazioni condotte negli ultimi dieci anni in tema di previdenza e di welfare complessivo per il Paese hanno badato poco ai conti e molto alla distribuzione di benefici

■ Antonio Mastrapasqua*

Con il decreto atteso per il prossimo Primo Maggio dovrebbe essere deciso il congelamento del pensionamento “allungato” a partire dal 2027, che sarebbe dovuto scattare per effetto dell’innalzamento dell’aspettativa di vita certificato dall’Istat. Stando alla normativa vigente, al passo in avanti della speranza di vita si accompagnerebbe uno slittamento di 3 mesi per l’accesso alla pensione a partire dal 2027. Senza un intervento legislativo quindi, dal primo gennaio 2027 lavoratori e lavoratrici potrebbero andare in pensione a 67 anni e 3 mesi. Bloccare lo slittamento dovrebbe costare circa 200 milioni. Per il bilancio 2027. Noccioline. L’effetto cumulato lo contabilizzeremo (lo contabilizzeranno i più giovani) negli anni successivi.

A ben vedere anche i 6 miliardi (e rotti) di buco – vero o non vero che ci sia – del bilancio Inps tutto sommato potrebbe essere considerato poca cosa, nonostante la polemica scatenata dal Civ (Consiglio di indirizzo e di vigilanza) dell’Istituto. Secondo l’organismo “sindacale” le operazioni di “saldo e stralcio”, decise nel 2024 (per applicare normative stabilite dal Parlamento tra il 2018 e il 2022) hanno portato all’eliminazione di crediti Inps per 16,4 miliardi, e hanno comportato “ulteriori oneri, pari a 6,6 miliardi”. Oneri che, fa notare il Civ dell’ente con una nota, “ricadranno in futuro sulle Gestioni dei lavoratori dipendenti, nelle quali vige l’automaticità delle prestazioni”. Secondo presidente a tecnostuttura dell’Inps c’è un fondo di accantonamento che non creerà alcun effetto sui conti dell’Istituto. Lasciamo ai custodi dei conti decidere se preoccuparsi o meno. La polemica scatenata dal Civ, a trazione Pd-sindacato, ha un

chiaro intendimento politico, contro il vertice dell’Istituto espresso dall’attuale maggioranza di Governo. Ma a prescindere dal torto o dalla ragione sembra poca cosa rispetto a una ormai consolidata abitudine a considerare l’Inps un bancomat per le contese politiche.

Tutte le operazioni condotte negli ultimi dieci anni in tema di previdenza e di welfare complessivo per il Paese hanno badato poco ai conti e molto alla distribuzione di benefici. Tanto paga l’Inps; dimenticando che i denari che arrivano nelle casse dell’Istituto sono proventi della contribuzione previdenziale obbligatoria (soldi dei lavoratori e delle aziende, per intenderci) e dei trasferimenti del Mef per le attività assistenziali. Quindi in questo caso soldi pubblici, e comunque derivanti, questa volta tramite tassazione, sempre dalle tasche dei lavoratori e dalle casse delle imprese.

Il problema demografico è serio – e il problema dei contributi non versati si inserisce in questo contesto demografico che continua a mostrare segnali preoccupanti per la sostenibilità del sistema pensionistico – ma verrebbe opportuna la parabola della trave e della pagliuzza. Fissarsi sull’eventuale “buco” provocato dai condoni previdenziali, tanto osteggiati dai rappresentanti Inps che fanno capo al Pd (che comunque li aveva votati in Parlamento) potrebbe rischiare di far perdere di vista le copiose “uscite” determinate dalla legislazione decisa, soprattutto nella scorsa legislatura dai due Governi Conte, sia nella versione giallo-verde (M5S con Lega) sia nella versione giallo-rosa (M5S con Pd e altri).

Solo qualche numero per rinfrescare la memoria. Prendiamo il reddito di cittadinanza: dal 2019

è costato alla collettività (tramite l’Inps) circa 9 miliardi all’anno, con controlli (Inps) inesistenti e con una distribuzione di risorse che non ha cancellato la povertà – nonostante i noti proclami di allora – ma in qualche modo ha sostenuto la candidatura all’Europarlamento dell’ex presidente Inps (“padre” del provvedimento), Tridico.

Ma se vogliamo stare più aderenti al tema previdenziale dovremmo fare i conti della progressiva corrosione degli effetti della cosiddetta Riforma Fornero del 2011. Al netto degli “esodati” – che produssero una correzione in corsa della norma mal contabilizzata al suo nascere: una dozzina di miliardi di costi aggiuntivi che a regime superano i 25 miliardi – le successive correzioni tra le diverse “quote” (da quota 100 in poi) per anticipare l’uscita dei pensionandi sono costate circa 50 miliardi (amen).

Senza poi considerare – oltre ai numeri di bilanci che hanno lasciato insensibili i più, nonostante l’enormità dei conti – l’effetto giungla che si è rinnovato in tema di pensioni. Una giungla che diventa terreno ideale per avventurosi legulei, avventurieri improbabili e qualche ciarlatano di troppo.

In questi giorni c’è chi aveva dato notizia di un vademecum compilato dall’esperto di un patronato, che individua 45 modi diversi per uscire dal lavoro, anticipando le regole della legge Fornero.

*ex presidente Inps

L'opinione



Abolizione del Jobs act Alle urne l'8 e 9 giugno

Antonio Mastrapasqua
Roma

La data è fissata: l'8 e il 9 giugno si vota per i cinque referendum ammessi dalla Corte Costituzionale. Quattro quesiti riguardano la legislazione sul lavoro, in particolare viene proposta al giudizio degli italiani l'abolizione del "Jobs act". E si tornerà a parlare dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, un totem al quale è stato sacrificato tanto tempo e troppo inchiostro (sui giornali). Il tema ha diviso per decenni partiti politici e organizzazioni sindacali. La legge del 1970, all'articolo 18, appunto, faceva (di fatto) divieto di licenziamento in tutte le imprese con più di 15 dipendenti. Nel caso di licenziamento illegittimo, c'era la «tutela reale», ovvero il reintegro obbligatorio nell'azienda. Con il Jobs act, in caso di licenziamento illegittimo

entro i tre anni, il reintegro non diventa più obbligatorio e in caso di licenziamento si ha diritto solo a un indennizzo, da 4 a 24 mesi a seconda dell'anzianità (il governo populista targato M5S-Lega allargò l'indennizzo a 6-36 mesi). Dieci anni fa, con coraggio, il Governo Renzi a trazione Pd, decise di rompere un tabù, sull'onda di un progetto riformista che aveva nel "modello Obama" il punto di riferimento. Con lo stesso nome, "Jobs act", dall'altra parte dell'Oceano il Governo Usa introduceva molte novità. Nell'Italia del 2015, a torto o a ragione, tutta l'attenzione si fissava sull'abolizione dell'articolo 18. C'era chi paventava un'ondata di licenziamenti e una diminuzione delle assunzioni a tempo indeterminato. E' accaduto l'esatto

contrario. L'occupazione non è mai stata così alta come in questi ultimi anni. Forse Giorgia Meloni ha esagerato nel fare un confronto con i tempi di Garibaldi, ma certamente il tasso di occupazione viaggia a ritmi quasi americani.

**La misura
introdotta
dal governo
Renzi
sottoposta
a referendum
rischia di essere
annullata
e di riportare
il Paese indietro**



Abbiamo superato i 24 milioni di lavoratori, le assunzioni a tempo indeterminato sono la maggioranza. E i licenziamenti non hanno fatto registrare sensibili variazioni. Insomma, un piccolo grande successo per il mercato del lavoro. Eppure, c'è chi ha una voglia pazza di rimettere le lancette dell'orologio indietro di 55 anni: dal 2025 si tornerebbe al 1970. L'iniziativa referendaria è stata promossa dalla Cgil. E potremmo non stupirci. Ma se la posizione della Cgil è discutibile, ma comprensibile, un sussulto in più potrebbe destare la posizione del Pd. In dieci anni, dal 2015 a oggi, il Partito democratico ha operato una inversione di rotta di 180 gradi: dieci anni fa il Governo Pd, sulla scia obamiana, lanciava la sfida riformista, mettendo in

soffitta l'articolo 18; oggi lo stesso partito – sì, certo è cambiata la dirigenza, Elly Schlein non è Matteo Renzi, ma la gran parte dei notabili di allora sono nei ruoli dirigenti di oggi – rinnega tutto e chiede ai suoi elettori di votare per l'abrogazione del "Jobs act". Benedetto Croce diceva che "solo i cretini non cambiano mai idea", ma si rivolgeva a qualche illuminato intellettuale, non a un'intera associazione politica. Alla Direzione del partito del 27 febbraio, la mozione Schlein (a favore dei referendum) è stata approvata all'unanimità. Insomma, tutta la dirigenza del Pd ha cambiato idea. Di fatto, citando Croce, sembra che non ci sia nemmeno un cretino nel Pd. Ed è una buona notizia, certamente. Forse meno esaltante – per chi fa attività politica - è verificare

che il rapporto tra partito e sindacato si sia curiosamente invertito nel tempo. Negli anni Settanta la Cgil era accusata – dagli altri sindacati – di essere la "cinghia di trasmissione" del Pci nel mondo del lavoro. A Botteghe Oscure si dettava la linea, l'organizzazione sindacale "fedele" si preoccupava di declinarla in fabbrica e negli uffici. Oggi sembra avvenire il contrario: la Cgil definisce la linea politica (abolire il "Jobs act" e tornare alle regole del 1970 per il mondo del lavoro) e il partito si mette sull'attenti. ♦

Quel tesoretto europeo di “Transizione 5.0” Sei miliardi per le imprese ancora da spendere

La misura di sostegno dell’Ue per le aziende era stata promossa nel 2023, raccogliendo risorse che sono rimaste finora “in giacenza”. Eppure i fondi sarebbero di grande aiuto per le industrie italiane in difficoltà

■ Antonio Mastrapasqua*

La sensazione è che sia considerato un “tesoretto”. E da quasi vent’anni, davanti alla parola “tesoretto” occorrerebbe mettersi in guardia. Più o meno come suggeriva Joseph Goebbels a proposito della cultura: “Quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola”. Senza gli estremismi proposti dal criminale nazista, non appena si sente pronunciare il vocabolo “tesoretto”, si sente odore di fregatura. Come nel 2007, quando il primo “decreto Tesoretto” si rivelò un “tassa e spendi”. Oggi si torna a parlare di tesoretto a proposito delle risorse non spese per il programma “Transizione 5.0”. E ci risiamo.

La prima fregatura è proprio nella mancata spesa. “Transizione 5.0” è (era) una misura di sostegno alle imprese promossa alla fine del 2023. In complementarità con il Piano Transizione 4.0, si inserisce (si inseriva) nell’ambito della più ampia strategia finalizzata a sostenere il processo di trasformazione digitale ed energetica delle imprese. In linea con le azioni di breve e medio periodo previste dal piano RE-PowerEU, Transizione 5.0, con una dotazione finanziaria complessiva pari a 6,3 miliardi di euro, si pone (si poneva) l’obiettivo di favorire

la trasformazione dei processi produttivi delle imprese, “rispondendo alle sfide poste dalle transizioni gemelle, digitale ed energetica”, come si legge sul sito del Mimit.

Un grande progetto al quale le aziende italiane non sono riuscite ad attingere che poche centinaia di migliaia di euro. Ne restano 6 miliardi tondi tondi, non spesi, dopo un anno e mezzo. Uno dei percorsi tortuosi e impraticabili della burocrazia italiana, complice di quella non meno opaca di Bruxelles. Ormai bisogna parlarne al passato. Il Governo ha già ammesso più volte che quella ricca somma non potrà essere spesa nella scadenza prefissata del 2026. Il Piano “Transizione 5.0” resterà al palo. Con buona pace degli imprenditori che hanno ingaggiato consulenti di vaglia per provare a penetrare la giungla delle norme. Inapplicabili. Inapplicate.

Eppure, Dio sa quanto servirebbero quelle risorse per invertire il processo asfittico della produzione industriale italiana. Con i dati Istat di febbraio, sono 25 mesi consecutivi di calo tendenziale, cioè mese su mese dell’anno precedente. La crescita dell’occupazione è un buon dato, ma divergente rispetto alla produzione industriale: stiamo diventando un Paese meno trasformatore? Un piccolo grande

tradimento della nostra vocazione produttiva. Stiamo crescendo solo grazie al turismo? Nel certificato aumento dell’occupazione molti osservatori vedono un basso valore aggiunto: crescono le attività dove non è richiesta una particolare dote di formazione e di competenza.

L’industria aveva (ha) un grande bisogno di “transizione” digitale ed energetica per diventare più competitiva e per migliorare la sua produttività. Invece quei 6 miliardi rimarranno non spesi, almeno per questo obiettivo, che a parole tutti condividono. Dal presidente del Consiglio, Meloni, al presidente di Confindustria, Orsini che auspica un progetto almeno triennale.

Invece si finirà per considerare questa cospicua giacenza – i 6 miliardi non spesi del piano “Transizione 5.0” – come un tesoretto. Famigerato tesoretto, buono per tutte le occasioni, a eccezione di quella per la quale era stato immaginato. Tesoretto trasformato in un “bancomat delle emergenze”. Con quei soldi si potrebbe favorire la riconversione industriale di parte della filiera dell’automotive in industria delle armi, come sollecita la bellicosa Commissione Ue. Oppure, seguendo la suggestione delle ultime settimane, si potrebbe fare conto di questi denari per affrontare la crisi dei dazi Usa. È necessario un aiuto alle imprese che finiranno per esportare di meno? Certo. Peccato che l’obiettivo non sia per nulla coerente con quello definito dalla necessità di transizione digitale ed energetica, che avrebbe dovuto assicurare all’Italia un sistema imprenditoriale rinnovato e più competitivo. Lo sviluppo del Paese e le sue imprese industriali di tutto hanno bisogno, tranne che di questi balletti. L’emergenza non può guidare lo sviluppo, ma questo può aiutare a vincere l’emergenza.

«ORA CHE ABBIAMO LE RISPOSTE, CI HANNO CAMBIATO LE DOMANDE»

■ **Antonio Mastrapasqua**

Europa, riarmo, Trump, globalizzazione, sostenibilità... Nel tempo delle grandi incertezze ci si rifugia volentieri nelle certezze assolute. Ma come diceva tanti anni fa Eduardo Galeano: «Ora che abbiamo tutte le risposte, ci hanno cambiato tutte le domande». L'Europa dopo anni di torpore burocratico grazie a Trump si è ritrovata a pensare alla propria sicurezza. Quella stessa sicurezza che era garantita dall'adesione alla Nato, che ha più volte sollecitato i Paesi partner ad aumentare le spese di riarmo al 2% del Pil. La brutta storia dei dazi risolveva a livello internazionale il tema del sovranismo. Ognuno è padrone a casa propria, con buona pace delle necessità di relazioni internazionali e commerciali. Come dice papa Francesco, i ponti sono meglio dei muri, ma ci sarà qualche ragione se tante persone, in tante parti del mondo, sono alla rincorsa dei muri. Se Trump viene eletto democraticamente sull'onda di una voglia sovranista, se in Francia l'unico modo per evitare di avere come presidente Marine Le Pen è quella di inibirla, se in Italia la maggioranza liberamente manifestata più di due anni fa

premia il Centro-Destra (più o meno sovranista) ci sarà un motivo. O no? Indaghiamolo, prima di liquidarlo come patologia. La favola bella della decarbonizzazione - e della varietà delle sostenibilità - per l'Europa è stata un sogno a occhi chiusi. Quando le aziende delocalizzano e vanno a produrre in Cina si sottraggono all'energia da combustione, o semplicemente la utilizzano dove qualcuno è più diverso da noi? Lo stesso potremmo dire per le nobili e doverose battaglie su "Inclusion & Diversity". Siamo sicuri che donne e bambini non siano sfruttati nelle fabbriche del mondo, dove si producono prodotti di largo e larghissimo consumo che poi l'Occidente (Europa compresa) utilizza a pieno regime? È un po' come l'atteggiamento dello struzzo italiano. Il volatile non è di casa nostra, ma la sua tendenza a nascondere la testa sotto la sabbia, quando la realtà è sgradita o fa paura, è largamente condivisa nel nostro Paese.

Facciamo l'esempio del nucleare? Per decenni ci siamo inorgoglit per il referendum abrogativo, che ha frenato ricerca e investimenti, oltre a far crescere a dismisura la bolletta energetica, salvo poi accettare come logico e naturale, avere centrali nucleari appena oltre le Alpi, im-

portando pure energia. È un po' lo stesso del Green Deal europeo. Una tesi ideologica fatta programma di governo e di Governi. Salvo poi accorgersi che anche grazie al Green Deal abbiamo rinunciato - a favore della Cina - allo sviluppo di tutta l'industria di filiera della produzione dell'eolico, e abbiamo accettato il diktat di Elon Musk che ha di fatto contribuito a scassare tutta l'industria automotive europea, che aveva fatto del diesel pulito un caso di eccellenza tecnologica e produttiva. Parliamo di politica e di democrazia? Dopo decenni di dibattiti sul consenso e sulla democrazia diretta, con tutte le derive che portano forse agli eccessi dell'uno vale uno, accettiamo come fatto scontato che la campagna del riarmo europeo sia condotta da una presidente della Commissione europea che è stata selezionata dalle segreterie dei partiti presenti a Bruxelles, secondo la peggiore tradizione della Prima Repubblica italiana. Ci manca Marco Pannella e il suo sdegno contro la partitocrazia italiana. Oggi potremmo rivolgere la stessa accusa su su, fino a Strasburgo e Bruxelles. Troppe domande? L'importante è non fermarsi alla prevedibilità. Viviamo un tempo "disruptive". Ci piaccia o no, il "cattivo vento" di oltre Oceano dovrebbe moltiplicare le questioni, invece di sedare tutto con le solite risposte, che peraltro non hanno mostrato una grande efficienza.

L'opinione



L'incertezza sui mandati in attesa della Suprema Corte

Antonio Mastrapasqua
Roma

Più ci si avvicina alla scadenza delle elezioni regionali (la data dell'ipotetico election day non c'è ancora), più si infiammerà il dibattito sul numero dei mandati possibili. Due? Tre? Ancora di più? La politica italiana aspetta febbrilmente una sentenza della Corte costituzionale (attesa entro aprile) che dovrebbe derimere il dubbio, almeno in tempo utile per la tornata elettorale di autunno, in cui sono coinvolte sei Regioni: Toscana, Veneto, Campania, Puglia, Marche e Valle d'Aosta. Un bel test per i partiti. E per gli elettori: sarà interessante se andrà al seggio almeno la metà degli aventi diritto. Ahimé, questa è la percentuale cui ci hanno abituato le ultime elezioni, dalla Liguria all'Emilia Romagna. Un bel test soprattutto per due go-

vernatori - Luca Zaia in Veneto, Vincenzo De Luca in Campania - che sono direttamente interessati al dilemma. De Luca sta concludendo il suo secondo mandato e punta al terzo; Zaia in verità sta concludendo il terzo consecutivo, ma punta al quarto, che in un computo da Azzecagarbugli (che non riguarda solo lui) potrebbe essere considerato "solo" il terzo. Ma qui si apre una delle tante varianti che rende il tema tipico dell'incertezza normativa che vige nel nostro Paese. Non si è nemmeno certi della numerazione ordinale: primo, secondo, terzo? Secondo taluni dipenderebbe da quando le singole Regioni hanno "adottato" la norma della legge nazionale del 2004 che suggeriva (non imponeva!) di non andare oltre i due mandati consecutivi.

Da qui la richiesta di una pronuncia della Consulta, per provare a chiarire, una volta per tutte, se è lecito avere nel Paese una regola univoca e certa, al di là dell'autonomia legislativa regionale.

La politica italiana aspetta febbrilmente una sentenza che dovrebbe dirimere il dubbio in vista della tornata elettorale



Fin qui la grande confusione, che come sempre regna sovrana sotto il cielo italiano. Ma c'è un'altra – e forse più importante – questione che attiene al rinnovo di mandato. E' quella che riguarda il Presidente della Repubblica. Molta stampa italiana, con il solito spirito gregario nei confronti di chi è al potere, ha “festeggiato” il decimo anno di permanenza di Sergio Mattarella al Quirinale. Peccato che nell'articolo 85 della Costituzione italiana si legga: “Il Presidente della Repubblica è eletto per sette anni”. Giorgio Napolitano aprì un vulnus, accettando una rielezione che la Costituzione non vieta, semplicemente perché non la prevede. Poco più di tre anni fa (dicembre 2021), due senatori del Pd (Dario Parrini e Luigi Zanda) e un loro collega del gruppo delle auton-

mie (Gianclaudio Bressa) presentarono un disegno di legge proprio per modificare l'articolo 85 della Costituzione, in modo che il primo comma recitasse: «Il Presidente della Repubblica è eletto per sette anni e non è rieleggibile». L'idea di Zanda, Parrini e Bressa era collegata con l'eccezione consumatasi nell'aprile 2013 con la rielezione di Giorgio Napolitano. Poco meno di due anni aggiunti al primo settennato, e conclusi con le dimissioni del gennaio 2015. Quasi nove anni al Quirinale. Doveva essere una eccezione. Di fatto, nel 2022 è accaduto lo stesso a Sergio Mattarella. Richiamato al Quirinale dopo aver fatto pacchi e scatoloni e dopo aver dichiarato che la Costituzione non indicava a caso un mandato di sette anni, e non di più.

Ora, visto che il limite del primo mandato è stato superato e non c'è un vincolo esplicito per un secondo – né per un terzo mandato - se l'Inquilino del Quirinale avesse l'età di Macron potrebbe puntare a quale multiplo di sette? Potrebbe restare 14, 21 o 28 anni? I francesi dopo due settennati di Mitterrand hanno deciso di ridurre a cinque anni l'incarico all'Eliseo, ammettendo una sola rielezione. Quando in aprile la Consulta avrà vaticinato sul numero di mandati dei Governatori di Regione, prenderà in esame anche quelli del Capo dello Stato? Così, per avere una certezza in più. ♦

L'Unione stanZIA i fondi, l'Italia perde tempo Burocrazia e incertezze frenano l'innovazione

A fronte di circa 75 miliardi di euro di finanziamenti per il periodo 2021-2027, ne abbiamo impegnati solo 12,6
Anche sugli incentivi Industria 5.0 si rischia il fallimento: a inizio 2025, risulta prenotato solo l'8% del totale

■ Antonio Mastrapasqua*

Ci sono soldi che gli italiani non sanno spendere. Sono quelli per i quali è richiesta una rendicontazione rigorosa. A volte troppo rigorosa? Forse, ma se i soldi sono pubblici – e in particolare vengono dall'Europa – un minimo di attenzione è richiesta. Dovrebbe essere cura del governo italiano, e delle amministrazioni che ne fanno uso, accompagnare i destinatari delle risorse per aiutarli a utilizzarle. Due situazioni diverse, la stessa "impasse". La prima riguarda l'ormai consolidata incapacità di attingere ai Fondi europei di coesione, quelli che per qualcuno potrebbero essere barattati con il piano europeo di riarmo. Certo, non vederli utilizzati per quello che dovrebbero e potrebbero – favorire investimenti delle Pubbliche amministrazioni per trasferire innovazione laddove sembra più lontana, sviluppo sostenibile, energia, ambiente, reti di trasporto – rende meno resistente l'opposizione di chi dubita sulla liceità di un così radicale cambio di destinazione.

Il pacchetto 2021-2027 conta poco meno di 75 miliardi di finanziamenti. A oggi risultano impegnati solo 12,6 miliardi: 3,4 miliardi i pagamenti eseguiti. I ritardi maggiori sono stati accumulati dai Programmi nazionali, gestiti cioè direttamente dai ministeri e dalle Regioni del Centro-Sud (Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia). Nel pacchetto totale composto da 48 programmi, 11 sono di competenza di amministrazioni centrali: in questi casi, i pagamenti riguardano appena il 2,5% della disponibilità, ma in 7 casi (quelli che fanno capo ad altrettanti ministeri) i risultati sono ancora inferiori, re-

stando fermi all'1%. Un fallimento. C'è chi si appella alla sovrapposizione del Pnrr come fattore di rallentamento. Come dire: troppe risorse tutte insieme, le nostre strutture tecnico-amministrative non sono in grado di fare tanti piani e programmi tutti insieme. E non è una bella notizia per l'efficienza della Pubblica amministrazione.

Ma anche dove potrebbe scendere in campo il privato, l'intermediazione pubblica non aiuta. E frena. Si tratta della seconda situazione di "impasse" che registra il nostro Paese. In questo caso, il programma di aiuto riguarda – meglio, riguarderebbe – la manifattura italiana. È il fantomatico piano "Industria 5.0", o se preferite "Transizione 5.0". Insomma, il piano di incentivi per gli investimenti delle aziende nella transizione digitale ed energetica. Un totale di 6,3 miliardi messi a disposizione dall'Europa per favorire l'innovazione delle imprese italiane. Il programma era stato predisposto a fine 2023. A inizio 2025, risultano prenotati solo 500 milioni di crediti di imposta, l'8% del totale. Colpa delle imprese? No: ancora responsabilità dell'amministrazione pubblica. In questo caso, diremmo del governo che non è riuscito a tracciare una strada certa e sicura per guidare la via degli investimenti privati. Dalla fine del 2023 si sono accumulate centinaia di Faq (il solito riassunto di domande e risposte frequenti) sul sito del ministero del Made in Italy (acronimi e titoli in inglese per le attività che si svolgono a sud delle Alpi, chissà perché) ma sono solo aumentate le incertezze e le spese che le imprese hanno rivolto ai consulenti in cerca di risposte alle domande indispensabili, più che frequenti.

Il ministro Adolfo Urso, in vista dell'ultima Legge di Bilancio, nello scorso mese di dicembre, aveva dichiarato – lo fa spesso – che tutto era risolto, per semplificare le procedure delle imprese, per richiedere gli aiuti previsti. Lo slogan era: più tempo, incentivi più ricchi e (un po') meno burocrazia. Non è stato così. Peccato che tutto debba concludersi entro il 31 dicembre di quest'anno. Poco meno di 10 mesi di tempo, a fronte del 92% di risorse ancora da collocare.

Un altro fallimento, certificato dall'ennesima comunicazione del governo che in questi giorni ha aggiunto incertezza al disorientamento: la metà delle risorse previste da "Industria 5.0" sarà "riprogrammata altrove". Lo ha annunciato pochi giorni fa il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le politiche di Coesione, Tommaso Foti. Dopo le vane rassicurazioni di fine anno di Urso, ora tocca a un suo collega di esecutivo aggiungere confusione e congelare ogni velleità di investimento. Foti ha voluto spiegare che si tratterebbe di fondi riprogrammati all'interno dello stesso capitolo, cioè a favore delle imprese. Ma sul come e sul quando resta la stessa immutabile incertezza. Proprio quello che ci vuole a chi fa della programmazione e della certezza la sua necessità di impresa.

*Ex presidente Inps

La Cgil detta la linea, il Pd obbedisce Abolire il Jobs Act insulta i riformisti

**L'occupazione italiana viaggia a ritmi alti e la maggior parte delle assunzioni è a tempo indeterminato
Un grande successo, eppure il sindacato di Landini e i dem al referendum vogliono cancellare la riforma**

■ Antonio Mastrapasqua*

*Ex presidente Inps

La finestra è quella tra il 15 aprile e il 15 giugno: in questo lasso di tempo saremo chiamati a votare sui cinque referendum ammessi dalla Corte costituzionale. Quattro quesiti riguardano la legislazione sul lavoro, in particolare viene proposta al giudizio degli italiani l'abolizione del Jobs Act. Era il 2015, il modello Obama trascinava la fantasia dei riformisti che pensavano di aver "conquistato" il Pd. Con lo stesso nome delle norme varate dall'altra parte dell'Oceano, il governo Renzi introduceva molte novità: la più dibattuta di tutte era il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti con l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Il tema aveva diviso per decenni - con molta ideologia e poco pragmatismo - partiti politici e organizzazioni sindacali. La legge del 1970, all'articolo 18, appunto, faceva (di fatto) divieto di licenziamento in tutte le imprese con più di 15 dipendenti. Nel caso di licenziamento illegittimo c'era la "tutela reale", ovvero il reintegro obbligatorio nell'azienda. Con il Jobs Act, in caso di licenziamento illegittimo entro i tre anni, il reintegro non diventa più obbligatorio e in caso di licenziamento si ha diritto solo a un'indennizzo, da 4 a 24 mesi a seconda dell'anzianità (il governo populista targato M5S-Lega allargò l'indennizzo a 6-36 mesi).

C'era chi paventava un'ondata di licenziamenti e una diminuzione delle assunzioni a tempo indeterminato. È accaduto l'esatto contrario. L'occupazione non è mai stata così alta come in questi ultimi anni. Forse Giorgia Meloni ha esagerato nel fare un confronto con i tempi di Garibaldi, ma certamente il tasso di occupazione viaggia a ritmi quasi americani. Abbiamo superato i

24 milioni di lavoratori, le assunzioni a tempo indeterminato sono la maggioranza. E i licenziamenti non hanno fatto registrare sensibili variazioni. Insomma, un piccolo grande successo per il mercato del lavoro. Eppure c'è chi ha una voglia pazza di rimettere le lancette dell'orologio indietro di 55 anni. Dal 2025 al 1970, non è un passo da gambero: è un salto da vertigine.

L'iniziativa referendaria è stata promossa dalla Cgil. E potremmo non stupirci. Ormai la confederazione sindacale guidata da Maurizio Landini ha sempre meno lavoratori tra i suoi iscritti: da anni la maggioranza delle sue tessere proviene dai pensionati. Con tutto il rispetto di chi è ormai in quiescenza, il sindacato dovrebbe sintonizzarsi innanzitutto sulle esigenze e i bisogni di chi ancora è attivo nel mondo del lavoro. L'evoluzione della Cgil si è fatta sempre più spiccatamente politica. La base si è ristretta, e la dirigenza ha messo a tema una riflessione sul futuro dell'organizzazione. Cosa legittima, ovviamente, ma che forse richiederebbe una diversa esibizione di obiettivi e strumenti di intervento.

Ma se la posizione della Cgil-partito è discutibile, ma comprensibile, un sussulto in più potrebbe destare la posizione del Pd. In 10 anni, dal 2015 a oggi, il Partito democratico ha operato un'inversione di rotta di 180 gradi: 10 anni fa il governo a trazione dem, sulla scia obamiana, lanciava la sfida riformista, mettendo in soffitta l'articolo 18; oggi lo stesso partito (sì, certo, è cambiata la dirigenza, Ely Schlein non è Matteo Renzi, ma la gran parte dei notabili di allora è nei ruoli dirigenti di oggi) rinnega tutto e chiede ai suoi elettori di votare per l'abrogazione del Jobs Act.

Benedetto Croce diceva che "solo i cretini non cambiano mai idea",

ma si rivolgeva a qualche illuminato intellettuale, non a un'intera associazione politica. Alla Direzione del partito del 27 febbraio, Schlein ha confermato l'appoggio suo e del partito al referendum, e ha aggiunto: "So bene che nel partito c'è anche chi non li ha firmati tutti e non chiediamo abiure a nessuno. Ma la posizione del partito deve essere chiara e lineare". La sua mozione è stata approvata all'unanimità. Insomma, tutta la dirigenza del Pd ha cambiato idea. Anche chi, come Andrea Orlando - solo per fare un esempio - nel 2015 era il Guardasigilli nel governo Renzi e oggi sostiene che "se noi non fossimo chiari nell'esplicitare la nostra adesione ai referendum comprometteremmo un riposizionamento che dal punto di vista dei risultati elettorali ha consentito di ricostruire un rapporto con un pezzo del mondo del lavoro".

Opportunismo elettorale? Di fatto, sembra che non ci sia nemmeno un cretino nel Pd. Ed è una buona notizia, certamente. Forse meno esaltante - per chi fa attività politica - è verificare che il rapporto tra partito e sindacato si sia curiosamente invertito nel tempo. Negli anni Settanta la Cgil era accusata - dagli altri sindacati - di essere la "cinghia di trasmissione" del Pci nel mondo del lavoro. A Botteghe Oscure si dettava la linea, l'organizzazione sindacale "fedele" si preoccupava di declinarla in fabbrica e negli uffici. Oggi sembra avvenire il contrario: la Cgil definisce la linea politica (abolire il Jobs Act e tornare alle regole del 1970 per il mondo del lavoro) e il partito si allinea. Senza se e senza ma.

Convertire i dl, arriva la proposta per allungare i tempi di 30 giorni

Si tratterebbe di una modifica dell'articolo 77 della Costituzione con un comma Ovvero: come trasformare uno strumento emergenziale in un atto ordinario

■ Antonio Mastrapasqua*

Invece di provvedere alla cura si preferisce essere pazienti con la malattia. Sembra questo il senso della proposta avanzata dalla maggioranza per allungare i tempi per convertire i decreti legge, dagli attuali 60 giorni a 90. Si tratterebbe di una modifica dell'articolo 77 della Costituzione in materia di conversione in legge dei decreti, aggiungendo un ulteriore comma: "Nel caso in cui si renda necessario al fine di garantire l'esercizio collettivo della funzione legislativa delle Camere e qualora ne facciano domanda un decimo dei componenti di una Camera, il decreto, senza perdere la sua efficacia, può essere convertito in legge entro novanta giorni dalla sua pubblicazione".

Si veste di buon senso una comprovata anomalia istituzionale (e costituzionale), che da anni - con la proliferazione dei decreti legge - affida di fatto al Governo il potere legislativo, esautorando il Parlamento dalla sua funzione, così come l'aveva prevista la Carta fondamentale della Repubblica. Visto che in 60 giorni c'è poco tempo per esaminare il decreto legge, meglio allungare il tempo della sua conversione, con buona pace della "urgenza" prescritta per giustificare l'atto. Il Governo legifera, ma a sua volta fa sempre meno il suo ruolo di Esecutivo, visto che - anomalia nell'anomalia - non provvede con solerzia all'emanazione dei decreti attuativi, il che priva di efficacia molta parte degli stessi atti di governo, predisposti per "necessità e urgenza".

Un corto-circuito che il Paese subisce e che nessuno si incarica di disinnescare. Crescono a dismisura i decreti legge, così come si multipli-

cano i mancati decreti attuativi. La stessa manovra 2025 necessita di 110 provvedimenti di attuazione. Ma a due mesi di distanza dalla sua approvazione dal Parlamento ne sono stati approvati solo tre, mentre quindici hanno già superato le scadenze stabilite, fissate a fine gennaio 2025.

Se questi sono i ritardi intorno alla legge di bilancio, è giusto rammentare il totale dei provvedimenti in lista d'attesa: al primo febbraio erano 648 (solo 37 dei quali sono previsti da iniziative legislative autonome di Palazzo Madama e Montecitorio), si tratta di 69 in più rispetto ai 579 rilevati a novembre 2024. E 288 di questi testi sono ormai oltre i tempi previsti. Di questi 648 decreti attuativi mancanti, 611 sono provvedimenti previsti da atti legislativi di iniziativa governativa: solo 92 (il 15% del totale) sono riconducibili a emendamenti approvati in sede parlamentare. Nel dossier compilato dal Servizio di controllo parlamentare di Montecitorio si fa notare che la stragrande maggioranza dei 648 testi ancora da adottare è rappresentata dai decreti di fonte governativa: decreti ministeriali (440), e decreti del Presidente del consiglio dei ministri (87).

Ecco, il Governo legifera al posto del Parlamento, ma non fa il suo compito di Esecutivo: non esegue quanto disposto dalla norma di legge. Non si tratta di puntare il dito contro questo o quel Governo. E' una cattiva abitudine acquisita negli anni, da tutti. Nel dossier preparato dall'ufficio della Camera si fa notare che, sul totale di 648, sono 128 i decreti mancanti, derivati da atti predisposti dai tre Governi che si sono susseguiti nella scorsa legislatura - "Conte 1", "Conte 2", "Draghi" - e 22 da leg-

gi promosse direttamente da deputati e senatori nel corso del precedente quinquennio.

Questa è la giacenza dei provvedimenti attuativi mancanti, e abbiamo visto quanto questo dipenda dall'iniziativa legislativa dei Governi, attraverso la cattiva abitudine del decreto legge, che dovrebbe giustificarsi per "necessità e urgenza". Il governo Meloni ha già pubblicato ben 55 decreti legge dal suo insediamento a palazzo Chigi nell'autunno del 2022. In termini assoluti, considerando le ultime quattro legislature, solo tre esecutivi "vantano" un valore più elevato: Berlusconi IV (80 decreti legge), Draghi (64) e Renzi (56). Per una classifica vera e propria dovremo aspettare la fine della legislatura o del Governo Meloni. Ma la sostanza è chiara. La deriva sembra inarrestabile.

Invece che mettere un freno a questa impropria attività legislativa del Governo, il Parlamento preferisce chiedere più tempo per esaminare i decreti legge, in vista della loro conversione. Un approccio che finirebbe per trasformare in maniera definitiva il decreto legge da strumento emergenziale ad atto ordinario a cui il Governo può fare ricorso per dare più rapida attuazione alle proprie iniziative. Alla faccia di quanto previsto dalla Costituzione più bella del mondo.

*Ex presidente Inps

L'Italia non si libera del suo paradosso Forma i giovani per regalarli all'estero

**Investiamo miliardi nella formazione dei ragazzi, eppure spesso sono gli altri paesi a raccoglierne i frutti
E la politica resta indifferente di fronte alla crisi demografica e alla mancanza di manodopera qualificata**

■ **Antonio Mastrapasqua***

Ci culliamo spesso nella convinzione che la qualità della vita in Italia sia particolarmente buona. Ma il clima, la dieta mediterranea, i borghi d'arte e la cultura non bastano per trattenere i giovani connazionali. E questo costa al paese qualcosa come 4 miliardi all'anno, almeno nella media degli ultimi 13 anni. Nel biennio 2022-2023 questa "perdita" nel bilancio nazionale è stata anche più sensibile: circa 9 miliardi di saldo negativo. Eppure sembra che l'agenda dei nostri politici sia compilata "a prescindere", come se non si trattasse di un allarme.

Ma andiamo con ordine. Nei giorni scorsi Il Sole-24 Ore ha divulgato i dati elaborati dalla Fondazione Nord Est. Almeno 100mila giovani nel 2022 e 2023 hanno lasciato l'Italia, solo 37mila sono tornati. Di più: in 13 anni, nella fascia d'età 18-34 anni, il totale delle cancellazioni anagrafiche per l'estero è salito a circa 550mila, contro 172mila iscrizioni (rientri) per un saldo negativo di 377mila giovani. Dato allarmante di per sé, per chi abbia a cuore il futuro del paese. Ancora più preoccupante se si fanno due conti. In un recente studio, condotto da una qualificata società di consulenza finanziaria, risulta che educare un figlio, con dati del 2024, costa almeno 140.500 euro, se si considera tutto l'iter scolastico dall'asilo nido all'università. La cifra in verità comprende solo le attività curriculari ed extracurriculari, ma esclude altre voci di spesa collegate.

Prendendo per buona la stima, i conti sono facili: le spese per formare i 377mila giovani che mancano all'appello in questi ultimi 11 anni sono state pari a circa 53 miliardi. Più o meno 9 miliardi quelle sostenute nell'ultimo biennio preso in considerazione. Morale: le famiglie italiane spendono tanti soldi, e i paesi di destinazione ne raccolgono i benefici. La perdita complessiva di capitale umano per l'Italia è stimata in 134 miliardi di euro.

In questo caso, il "problema giovani" non è connesso alla crisi demografica, che tuttavia aggiungerà effetti negativi. La tendenza in atto - la fuga dei giovani dall'Italia - non contabilizza l'ulteriore calo che nella popolazione avrà la quota dei giovani 18-34 anni, che sarà effetto del progressivo crollo delle nascite. Il calo delle nascite in Italia ha raggiunto un nuovo record nel 2024: una diminuzione del 34% dal 2008 al 2023. L'Italia si conferma tra i paesi con il più basso tasso di nascite in Europa. I dati diffusi dall'Istat, relativi al periodo tra gennaio e luglio, indicano una riduzione di 4.600 nascite rispetto allo stesso periodo del 2023. Una tendenza che prosegue ininterrotta ormai da oltre un decennio, con un calo complessivo di quasi 200mila nascite dal 2008 al 2023, pari appunto a una diminuzione del 34%.

Questa fuga all'estero non segue i canoni previsti o la retorica spesso utilizzata. Innanzitutto non è (solo) una fuga di cervelli. Nei 13 anni considerati dalla ricerca della Fondazione Nord Est, dei 550mila giovani che hanno lasciato il paese, poco più del 30% è senza diploma di scuola media superiore, e un altro 30% è al più diplomato. Inol-

tre chi va all'estero non ci va solo inseguendo una migliore retribuzione: i giovani lasciano l'Italia per necessità (28%) - inseguendo migliori opportunità di lavoro (26,2%) e il desiderio di una migliore qualità della vita (23,2%) - o per scelta (23%), per cercare soprattutto migliori opportunità di studio o formazione (29,6%). Infine bisogna notare che circa la metà di chi ha lasciato l'Italia per necessità svolge mansioni per cui le imprese italiane denunciano di non trovare candidati (tecnico, qualificato nei servizi, operaio specializzato, operaio semi-specializzato, lavoratore non qualificato). La fuga dei giovani riguarda più il Nord del Sud, dove l'impresa ha più fame di manodopera.

Politici e sindacalisti si preoccupano? Non si direbbe: hanno altro per la testa. Tanto i giovani non votano e non si iscrivono al sindacato. Se scappano dall'Italia non sembra affar loro. Ma è un allarme vero e forte per il futuro del paese.

*Ex presidente Inps

Taxi, Ncc, Uber: basta che funzioni

Le nostre città e le amministrazioni che le governano sono ostaggi di alcune minoranze che si comportano come padroni di un privilegio, contrastando la libera concorrenza a tutto discapito dei cittadini

■ **Antonio Mastrapasqua***

Vent'anni fa a Londra le "private hire vehicles" (PHV, le auto private con conducente, i prototipi di Uber, per intenderci) erano già il doppio dei taxi: 40mila contro 20mila. Oggi sono più che raddoppiate, arrivando a oltre 80mila. Mentre i taxi oscillano tra 22-25mila. Non è una questione nominalistica: Taxi, Ncc, Uber purché il servizio che assicura la mobilità urbana, non di linea, nelle nostre città debba essere garantito. Muoversi è un diritto essenziale di qualunque cittadino. Impedirglielo vuol dire ridurgli la libertà.

La questione è semplice. Ma il problema dei taxi in Italia è di quelli che non trovano soluzione. Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, poco più di un anno fa, annunciò il decreto legge "Asset" (chissà poi perché si usano anglicismi per "titolare" i decreti legge o per denominare un dicastero?): la panacea per l'annosa questione della carenza di taxi. Impegno ai limiti del verosimile. Più o meno come la fine della povertà proclamata da Giggino Di Maio, dopo l'istituzione del Reddito di cittadinanza.

La povertà è rimasta (tranne che per Di Maio) e i taxi hanno continuato a essere merce rarissima, in quasi tutte le città italiane. Urso ricapitolava che "la riforma prevede tre cose. La prima è la possibilità di ottenere la seconda guida in sole 24 ore. Ai tassisti basterà comunicare la volontà al Comune, e automaticamente sarà concessa. È un modo per aumentare il servizio degli attuali taxi. La riforma poi rende più chiara la normativa sulle licenze temporanee. Gli attuali tassisti potranno avere una ulteriore licenza per un massimo di due anni in vista di importanti eventi come il Giubileo a Roma, piuttosto che le Olimpiadi Milano-Cortina. Poi c'è il terzo punto. Si tratta di concorsi che si aggiungono a quelli ordinari, che i sindaci avrebbero potuto effettuare in questo decennio e che restano comunque in vigore. Il tetto alle licenze straordinarie dei ta-

xi - proseguiva Urso - sarà del 20 per cento del totale. Ci aspettiamo che i sindaci utilizzino questi nuovi strumenti più veloci e semplici. Possono farlo immediatamente".

Quasi una sfida all'ok corral, tra Governo e Sindaci. Difficile dire di chi sia la colpa, o la responsabilità (Sindaci o Governo centrale?), anche se in questo caso le licenze vengono emesse dai Comuni. Ma in buona sostanza il decreto "Asset" non ha cambiato nulla. E resta il fatto che - a esempio a Roma - le mille licenze in più (oltre alle 7800 vigenti) sono attese presto, prestissimo, ma è passato più di un anno dal decreto "promesse". E i taxi non sono aumentati. Anzi, nelle festività di Natale 2024 e Capodanno 2025, a Roma si ridurranno del 30%, per consentire a tutti i taxisti di fare le vacanze.

Il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, in un'intervista al Corriere, ha detto che questa riduzione è stata decisa analizzando la domanda nel periodo delle feste. Secondo i dati, l'utenza che si rivolge ai taxi si riduce sensibilmente e, per questo, non serve che tutte le auto bianche siano in servizio. Ipse dixit. Ma quant'è il fabbisogno di auto bianche nella Capitale? Di certo non si sentiva la necessità, sotto le feste, del taglio di un terzo del parco macchine circolante a Roma. E l'analisi condotta da Gualtieri ci lascia qualche dubbio.

Qualche decennio fa, Nino Nuzzo, un giornalista che avrebbe meritato maggior fama - non solo per aver fondato un vero fenomeno editoriale, "La Notte", giornale del pomeriggio che arrivò a 250mila copie - durante una "Tribuna politica" estrasse un pacco da un chilo di riso e chiese all'onorevole malcapitato quanto costasse? Fu scena muta. Erano anni in cui i politici, ogni tanto si vergognavano, non essendo avvezzi alla comunicazione. Oggi sarebbe da chiedere a Gualtieri quante volte abbia utilizzato un taxi a Roma. La sua analisi sull'utenza avrebbe avuto maggiore autorevolezza se fosse stata figlia di un sondaggio tra gli utenti in fila a Termini, o in piazza di Torre Argentina.

Comunque abbiamo capito che di taxi ne faremo a meno, come succede da troppo tempo a questa parte, anche nei primi giorni dell'Anno Santo. Il dipartimento trasporti di Roma ha pubblicato una determina con la quale allunga i turni, prevede auto di rinforzo ed una razionalizzazione del servizio per far fronte ai tassisti che, nel periodo natalizio, non lavoreranno. Questo nonostante, si leggesse nella determina di ottobre, "con l'avvicinarsi delle festività natalizie e di Capodanno, si prevede, a partire dal prossimo mese di novembre, un progressivo incremento nella circolazione della cittadinanza romana".

Le nostre città e le amministrazioni che le governano sono ostaggi di alcune minoranze che - nonostante la condizione di concessionari di un servizio pubblico - si comportano come padroni di un privilegio, contrastando la libera concorrenza - come nel caso di Uber, che ha preferito buttarsi nel mercato dei monopattini - a tutto discapito dei cittadini, residenti o turisti poco importa.

Per dare un colpo al cerchio e una alla botte, l'ineffabile Gualtieri ha voluto conquistarsi qualche consenso presso i cittadini di buon senso, facendo propria - senza dirlo - un'idea avanzata dall'Autorità di regolazione dei trasporti, l'Art. L'autorità sottolineava come fosse "opportuno che Roma Capitale incentivi l'impiego dei tassimetri dotati di Gps, in grado di monitorare in tempo reale la posizione del veicolo e inviare i dati di servizio a un server remoto per analisi successive, nonché di mantenere in memoria le informazioni in merito alle corse effettuate, consentendo di ottenere informazioni precise riguardo il numero, la percorrenza e la dura-

ta di ogni corsa taxi, essenziali alle attività di monitoraggio e programmazione dell'ente". In questo modo, tra l'altro, si capirebbe anche meglio di quanti taxi ha effettivamente bisogno Roma visto che sempre l'Art aveva detto come 1.000 licenze fossero poche rispetto alle esigenze della città. Il monitoraggio del Gps potrebbe anche fornire qualche dato utile sulle vere percorrenze delle macchine bianche, un dato che incrociato con le denunce dei redditi, potrebbe aiutare l'emersione di qualche evasione.

Possibile che dei concessionari pubblici possano ancora oggi sottoutilizzare tutta la tecnologia disponibile per documentare i chilometri percorsi? Quella dei taxisti non sarà certo l'unica categoria dove l'evasione fiscale è significativa, ma da qualche parte si dovrà pur cominciare.

*Ex presidente Inps

Il trumpismo di oggi è come il futurismo di ieri Per l'Europa una sgradita (ma vitale) novità

**L'immobilismo regna sovrano nell'Unione. È sempre meglio non fare, piuttosto che rischiare
In America il pericolo lo si corre all'estremo opposto. La velocità è ancora la cifra del tempo**

■ **Antonio Mastrapasqua**

Che cosa farà di quello che sta annunciando lo vedremo, ma Donald Trump sta esercitando tutta l'hybris del cambiamento possibile.

Per il mondo europeo è un colpo allo stomaco, ossessionato dall'inazione promossa con l'ideologia del "giusto mezzo", Istruito dalle regole formali del politicamente corretto, controllato dai ruoli della burocrazia che a ogni livello si propone di "purgare" ogni iniziativa politica. Il trumpismo, piaccia o non piaccia, ce la faccia o non ce la faccia, sembra incarnare quella ventata di voluta discontinuità che forse in Europa e in Italia abbiamo sentito – è un paradosso – per l'ultima volta ai tempi del futurismo, un secolo fa. Il cambiamento è possibile? Nella vecchia Europa è innanzitutto sgradito. Sarà che al di là dell'oceano tutto si elegge – dallo sceriffo al procuratore distrettuale, fino al Presidente della Repubblica – con esercizio diretto della volontà popolare, ma sta di fatto che negli Stati Uniti si dà l'idea di poter tornare a correre.

La velocità è un valore? È un problema di scelta: per i nostri futuristi di cent'anni fa lo era, per i nostri magistrati di oggi no, vista la durata di indagini e processi. Tanto per fare un esempio. L'immobilismo regna sovrano ormai in quasi tutto il perimetro dell'Unione europea; non si tratta più solo di una prerogativa italiana. È sempre meglio non fare, piuttosto che rischiare, facendo, di incorrere in qualche errore di percorso.

L'America di Trump, prima ancora che essere giudicata dal fervore dialettico e programmatico, se corre qualche pericolo, lo rischia all'estremo opposto. La velocità è la cifra del tempo e la caratteristica della tecnologia digitale che sta accompagnando le trasformazioni in atto, consapevoli o meno che ne siamo.

Chi non corre è perduto. Non si tratta solo dell'America di Donald, ma dei colossi planetari come Cina o India: le trasformazioni in atto sono repentine e incessanti, tranne che nella vecchia e ovattata Europa. In Italia soprattutto. Quando si mostra una qualche decisione, nell'Unione europea, è sempre a danno di sé stessa. La rivoluzione della sostenibilità, di cui l'Europa si è fatta paladina, ha finito per lanciare un boomerang esiziale sull'economia continentale. Puntiamo sull'auto elettrica? Peccato che non abbiamo produttori in grado di reggere la sfida. Puntiamo sulle energie rinnovabili? Peccato che i produttori leader nelle pale eoliche siano tutti cinesi. Anni fa era stato protagonista della scena tv un personaggio comico, Tafazzi, che si caratterizzava per una insistita autoflagellazione sulle parti intime. All'epoca era stato preso come metafora della sinistra italiana. Oggi potrebbe essere riproposto come allegoria dello spirito europeo contemporaneo.

I pesi e i contrappesi di una democrazia efficiente non erano stati immaginati per determinare una energia a forza zero. Oggi sono percepiti, in Europa, per cristallizzare il presente, o il passato più recente,

impedendo l'accesso di nuovi protagonisti e inibendo ogni proposta "disruptive". Eppure, la società e l'economia contemporanea sono cresciute a colpi di intuizioni discontinue. Il rischio sembra essere bandito. Che si tratti di immaginare il Ponte di Messina, o di costruire modalità alternative di ingresso dei migranti – il caso Albania non so se sia bene o male, ma è un tentativo di risposta di fronte a una inazione europea insistita e persino irritante sul lato Sud dell'Unione scattano subito i veti della politica "di buon senso" (che teme infiltrazioni mafiose) o della magistratura dei "buoni sentimenti", che si fa interprete di un verbo imm modificabile, anche se giuridicamente incerto.

L'Europa si è fatta terra di "sacerdoti" (cooptati, non votati) di una religione laica, in nome della quale innanzitutto si deve impedire. Dal calibro delle zucchine alla produzione di latte, fino alle eco-follie del Green Deal l'unica ragione d'essere sembra quella di bloccare, rinunciare, sterilizzare. Quasi una metafora della crisi demografica. Meglio non nascere piuttosto che cambiare. L'esatto contrario di ogni lezione efficace che viene dallo spirito d'impresa: innovare vuol dire avere il coraggio di cambiare, vuol dire sacrificare una parte del passato per costruire un futuro migliore, con nuove possibilità per chi dimostra il merito, non per "anzianità di servizio".

L'opinione



Stellantis, gli eredi Agnelli e le coperture a sinistra

Antonio Mastrapasqua
Roma

Il 26 febbraio avremo i conti del quarto trimestre – e di tutto il 2024 – di Stellantis. Il prossimo banco di prova per verificare il percorso dell'ircocervo dell'automotive europeo con tanto passato (e con tanto presente e poco futuro) nell'economia italiana. Staremo a vedere, dopo il brusco licenziamento di qualche settimana fa dell'ad Carlos Tavares. La vicenda Stellantis, con le dimissioni imposte al capo azienda, ripropone in una versione 2.0 la vecchia regola che suonava più o meno così: privatizzare gli utili, socializzare le perdite. L'ultima generazione degli Agnelli – al secolo Elkann – ha aggiunto all'antica lezione di casa, una strategia rimodernata. Per sopportare gli strali di chi aveva imparato a criticare questo capitalismo

“de noantri” - quello fatto con i soldi di Stato - l'Italia repubblicana, dalla seconda Repubblica in poi, aveva indicato la strada maestra: “coprirsi a sinistra”. E John Elkann esegue alla lettera: coprirsi a sinistra vuol dire comprare la sinistra, che nella crisi dei partiti italiani non coincide più con l'arruolamento nel Pd – Carlo De Benedetti volle la tessera numero 1 del partito nato dalle ceneri del Pci, ma era la prima Repubblica, con qualche sogno in grande di chi cominciava a non esserlo più – ma occupare lo spazio mediatico e di opinione pubblica che coincide con la nuova sinistra. E infatti nel 2019 ecco il grande acquisto – proprio da De Benedetti - delle testate che da decenni hanno fatto l'opinione della sinistra italiana, il giornale-partito

di Repubblica, in testa, a seguire l'illuminata corte della Stampa e il corteo della stampa locale che poi sarà rivenduto, come oggetto alieno, rispetto all'obiettivo politico tracciato dagli eredi degli Agnelli.

"Privatizzare gli utili e socializzare le perdite" era una vecchia regola, una strategia che può essere rimodernata



Avere l'opinione pubblica di sinistra a fianco, in Italia è più che utile, è necessario. Fin dall'inizio Carlos Tavares venne "attribuito" alla bilancia dei francesi di Psa, che conta cinque posti nel consiglio di Stellantis, così come Fca. Il voto dell'ad Tavares faceva la differenza, ma siamo sicuri che fosse espressione dei francesi? Per il licenziamento in verità abbiamo visto che ci ha pensato John Elkann, presidente. Una decisione che arriva dopo cinque anni passati a spostare l'attenzione – mediatica – dalla luna (o dalle stelle, visto che il nome Stellantis sarebbe derivato dal verbo latino "stello", che significa essere illuminato dalle stelle; in buona sostanza, luna o stelle, si tratta degli azionisti) al dito (Tavares). Quando il saggio indica col dito

la luna, lo stolto guarda il dito. E tutta la "grande" – per blasone, ormai, più che per copie – stampa di sinistra si è fermata con entusiasmo al dito, accusando Tavares delle scelte anti-italiane, prima, e poi accusandolo di essersi ritagliato una super-liquidazione. La grande stampa, come quella più piccola, dovrebbe sapere che nelle grandi società, la presenza dell'azionista nel Cda non è un pro-forma. L'ad, per quanto sia smart e intraprendente, non potrà mai fare nulla se non con l'avallo degli azionisti. Dalla definizione della sua politica stipendiale – nessuno si attribuisce lo stipendio da solo – alla politica di mercato, le grandi scelte, la strategia. E il fatto che l'ad venga rimosso da un giorno con l'altro, dimostra, se ce ne fosse stato bisogno, che l'unico

onnipotente nel cda è l'azionista. E ora dopo aver consumato la vittima sacrificale – il dito, Tavares – può ritornare di attualità il vecchio adagio: "Privatizzare gli utili e socializzare le perdite". E' iniziato il negoziato Governo-azienda, che si è impegnata a non chiudere stabilimenti in Italia. Il nodo resta comunque quello della produzione di auto, che nel 2025 resterà bassa. Intanto si è passati alla minaccia dell'indotto. Le feste di fine anno hanno suggerito un rinvio. Per salvare l'occupazione in Fiat pensate che non si farà ricorso massiccio alla cassa integrazione? A carico dello Stato, ovviamente. ♦

Caso Almasri, Santanchè e Albania quando l'abito garantista "casca male"

Questo è il risultato se si nutrono questi magistrati forcaioli e ideologizzati, con un giustizialismo sempre forte e abbondante, che si converte in garantismo solo come ultima (e conveniente) ratio

■ Antonio Mastrapasqua*

Le cronache di questi giorni ripropongono un repertorio già visto, almeno se al governo c'è una coalizione di centrodestra. La magistratura interviene, indaga, distribuisce avvisi di garanzia, eccipisce su atti di governo, annulla provvedimenti, sostiene e alimenta ogni forma di gogna mediatica. E i politici di centrodestra se ne lamentano, sbuffano, si indignano per una implacabile giustizia a orologeria, contestano ai giudici la mancanza di senso dello Stato. E li invitano a candidarsi, cosa che, peraltro, molti magistrati fanno da tempo, senza rispettare alcuna pausa tra un incarico e l'altro.

Il caso Almasri, così come la nuova edizione dello show albanese dei migranti andati e riportati, ripropongono quel rapporto tra politica e magistratura che definire difficile è un eufemismo. Ma l'abbraccio mortale del potere, che comporta il ripetitivo cortocircuito tra politica e magistratura si alimenta di un comune brodo di coltura, fatto di invidia sociale e di giustizialismo generalizzato. Anche quando qualche politico si veste di garantismo, si vede lontano un miglio che si tratta di un abito che non gli si addice: un capo di abbigliamento preso frettolosamente in prestito al mercato delle occasioni vantaggiose. Nel caso di Meloni, Nordio, Piantedosi e Mantovano siamo ancora al di qua della linea del garantismo. L'etichetta scatta quando c'è un minimo di parvenza di credibilità nelle accuse formulate nel corso di un'indagine o nella richiesta di rinvio a giudizio. Senza voler fare il mestiere altrui, è evidente che il caso Almasri non ha alcun elemento che possa far supporre indagini serie e circostanziate. Può essere al massimo una opinabile scelta di Ragion di Stato. Roba politica per definizione.

Ma pochi giorni prima dell'ostensione pubblica dell'atto ricevuto dalla premier Meloni (e compagnia)

le cronache erano state invase dalla querelle (solo rimandata, ma non sopita) che vede protagonista la ministra del Turismo, Daniela Santanchè. Oggetto di indagine, di rinvio a giudizio e di richiesta di dimissioni da parte dell'opposizione e forse di una tacita fetta della maggioranza di governo. Di fronte alle gemitose del garantismo - lecite, più che sensate - c'è chi ha riproposto le numerose richieste di dimissioni preventive che la ministra Santanchè aveva pronunciato quando sedeva sui banchi dell'opposizione. E c'è chi ha rammentato una frase sibillina dell'attuale capo del Governo, Giorgia Meloni, che - sempre ai tempi dell'opposizione - sosteneva: "Viviamo in un tempo in cui la politica per recuperare la fiducia dei cittadini deve stare un passo avanti alla società e dare il buon esempio". Il "buon esempio" era dimettersi al primo avviso di garanzia, senza aspettare nemmeno il rinvio a giudizio: della norma costituzionale che definisce innocente chi non abbia ricevuto una condanna in via definitiva non c'è mai stata traccia nel pensiero della politica italiana, giustizialista e forcaiola, senza distinzioni di parte o di partito.

Oggi si suona tutta un'altra musica: in occasione del rinvio a giudizio di Daniela Santanchè e della rituale richiesta di dimissioni che si è levata da Pd e Movimento 5 stelle, Giorgia Meloni si ricorda della Carta fondamentale su cui si fonda la Repubblica e della presunzione di innocenza. Santanchè è parte in causa. Da virago accusatrice a presunta innocente: oggi riscopre il tepore che assicura l'abbraccio caldo del garantismo. La convenienza fa brutti scherzi alla memoria: vale per l'ayatollah leghista, Salvini, che dal suo minareto di via Bellerio ha sempre tuonato minacce contro chi aveva in sorte un incrocio con qualche indagine giudiziaria, e oggi dalla poltrona di vicepremier esibisce gli argomenti della difesa di uno dei principali diritti dell'indivi-

duo: non basta un'accusa per essere colpevoli.

Il centrodestra avrebbe dovuto fare tesoro - dal 1993 - dell'accanimento contro Berlusconi e i suoi Governi, quando gli avvisi di garanzia (non i rinvii a giudizio) sono diventati strumenti della politica. E ancor prima, la stagione di "mani pulite": quando la magistratura ha azzerato partiti e politici, tranne che nel Pci. Ma in Italia l'abito del forcaiolo è stato indossato con orgoglio non solo dai "grillini" - che ne hanno fatto persino un vanto, costruendo una stagione di consenso popolare - e nemmeno solo dagli eredi più stalinisti del Pci. Da Josefa Idem a Maurizio Lupi sono tante le vittime di un Pd che forse aveva smesso lo sguardo feroce di chi mangia bambini, ma non si era sottratto al moralismo che impone dimissioni a prescindere (se non riguardano i propri tesserati).

Ora, si dirà che non ha senso rimpiangere nel passato; ci possiamo fermare con fiducia davanti al cambiamento dichiarato nei giorni della Santanchè? Possiamo dare credito a una conversione sincera di quel numeroso manipolo di giustizialisti, che ha composto trasversalmente tutti gli schieramenti politici? C'è da crederci? Ma se li nutrite voi, questi magistrati forcaioli e ideologizzati, con un giustizialismo sempre forte e abbondante, che si converte in garantismo solo come ultima (e conveniente) ratio. Io credo che si possa accettare questa trasfigurazione a una condizione: che si chieda scusa. Salvini, Meloni, Letta (Enrico), Grillo (e Conte), Santanchè chiedete scusa. Chiedete scusa alle persone che avete infangato, alle famiglie che avete distrutto, alle reputazioni che avete bruciato. Chiedete scusa; solo allora si potrà ascoltare con attenzione (e magari con rispetto) il balbettio di buon senso che oggi si leva solo per convenienza.

*Ex presidente Inps

Un Avengers al Colle: serve un tetto alla rielezione

Il presidente della Repubblica potrebbe restare al Quirinale per 14, 21 o 28 anni con un immenso “superpotere”

■ Antonio Mastrapasqua*

La sensazione è che ai cittadini non interessi molto. Ma certamente la questione appassiona molto i politici e i giornali. Parliamo della possibilità di fare il governatore di Regione per più di 2 mandati. La politica italiana aspetta febbrilmente una sentenza della Corte costituzionale che dovrebbe dirimere il dubbio. Sono 6 le Regioni coinvolte: Toscana, Veneto, Campania, Puglia, Marche e Valle d'Aosta. Un bel test per i partiti. E per gli elettori: sarà interessante se andrà al seggio almeno la metà degli aventi diritto.

La richiesta di una pronuncia della Consulta ha un obiettivo: provare a chiarire - una volta per tutte - se è lecito avere nel paese una regola univoca e certa, al di là dell'autonomia legislativa regionale. La certezza del diritto in Italia è affare sfuggente. Una contraddizione in termini. Un ossimoro. D'altronde siamo lo Stato del “Milleproroghe”, esempio plastico della possibilità di decretare per “necessità e urgenza” argomenti e temi che si tramandano da una generazione all'altra.

Siamo lo Stato che trasforma le eccezioni in regole vigenti. E a proposito di “mandati”, e di pareri definitivi e rasserenanti, dovremmo avere il coraggio di verificare anche quello del capo dello Stato. Sia detto

con rispetto assoluto sia per l'istituzione sia per l'inquilino pro tempore del Quirinale. Ma se dovessimo cercare una certezza sui mandati dei governatori delle Regioni italiane, potremmo sperare in un raggio di luce conclusivo anche per il mandato della presidenza della Repubblica? Non è questione di poco conto. Se è vero che un mandato regionale che supera i 10 anni consecutivi rischia di trasformare un governatore in un piccolo re, a maggior ragione un multiplo di 7 anni al vertice della Repubblica può legittimamente generare il dubbio di un “superpotere”. Altro che “Avengers”.

In realtà, poco più di 3 anni fa due senatori del Pd (Dario Parrini e Luigi Zanda) e un loro collega del gruppo delle autonomie (Gianclaudio Bressa) presentarono un disegno di legge per modificare due articoli della Costituzione sull'elezione del presidente della Repubblica. La proposta chiedeva di cambiare l'articolo 85 della Costituzione, in modo che il primo comma recitasse: “Il presidente della Repubblica è eletto per 7 anni e non è rieleggibile”. Inoltre si proponeva di cancellare l'articolo 88 della Carta, quello che norma il cosiddetto “semestre bianco”. In base a questo articolo, il capo dello Stato non può sciogliere le Camere “negli ultimi 6 mesi del suo mandato, salvo che essi coincidano in tutto o in parte

con gli ultimi 6 mesi della legislatura”. L'intento del semestre bianco era quello di evitare che il presidente della Repubblica, nei suoi ultimi mesi di mandato, potesse sciogliere le Camere attraverso elezioni anticipate e favorire così la formazione di un Parlamento, magari meglio disposto verso una sua rielezione. Ma se venisse introdotta l'impossibilità di rieleggerlo, il senso del semestre bianco verrebbe meno.

L'idea di Zanda, Parrini e Bressa era collegata con l'eccezione consumatasi nell'aprile 2013 con la rielezione di Giorgio Napolitano. Poco meno di 2 anni aggiunti al primo settennato e conclusi con le dimissioni del gennaio 2015. Doveva essere un'eccezione, qualcuno la vide come un “vulnus” della Costituzione. Di fatto, nel 2022 è accaduto lo stesso a Sergio Mattarella. Richiamato al Quirinale dopo aver fatto pacchi e scatoloni e dopo aver dichiarato che la Costituzione non indicava a caso un mandato di 7 anni, e non di più.

Ora, visto che il limite del primo mandato è stato superato e non c'è un vincolo esplicito per un secondo - né per un terzo mandato - se l'inquilino del Colle avesse l'età di Macron potrebbe puntare a quale multiplo di 7? Potrebbe restare 14, 21 o 28 anni? I francesi, dopo due settennati di Mitterrand, hanno deciso di ridurre a 5 anni l'incarico all'Eliseo. Quando ad aprile la Consulta avrà vaticinato sul numero di mandati dei governatori di Regione, prenderà in esame anche quelli del capo dello Stato? Così, per avere una certezza in più. Sempre che i cittadini siano interessati.

*Ex presidente Inps

Errori giudiziari, che calvario per ottenere il risarcimento

Tempi lunghi, importi insufficienti e difficoltà burocratiche: il sistema non va Bisogna riconoscere subito un assegno mensile a chi ha avuto la vita distrutta

■ **Antonio Mastrapasqua***

Tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge, ma non di fronte all'amministrazione della giustizia. Non si spiega altrimenti che un cittadino come Beniamino Zuncheddu, ingiustamente condannato e proclamato innocente dopo 32 anni di carcere, per provare ad accelerare - per sé e per quel migliaio di persone che come lui ogni anno sono "vittime della giustizia" - promuova una legge di iniziativa popolare per avere un indennizzo da parte dello Stato.

Si dirà che la legge c'è già. Vero. Peccato che i tempi e i modi per erogare l'indennizzo per le vittime di errori giudiziari e di ingiusta detenzione non siano adeguati a un paese civile. Se sbagliare è umano - anche da parte di uno o più giudici - perseverare è diabolico. E liquidare l'indennizzo a chi ha avuto la vita distrutta da indagini sbagliate o da sentenze errate può richiedere anni. Molti anni. Non solo: la stessa erogazione dell'indennizzo è sottoposta a regole e a quantificazioni che sono semplicemente scandalose. E allora si comprende la ragione per cui c'è chi ha promosso questa legge di iniziativa popolare - presentata in Cassazione e in cerca di almeno 50mila firme - perché nell'attesa della liquidazione del "dovuto" venga riconosciuto subito un assegno mensile a chi ha avuto la vita personale e professionale distrutta, e di fatto privata anche delle più essenziali forme di sussistenza sociale ed economica.

La stessa iniziativa popolare per una legge "tappabuchi" è la conferma di un'indecente asimmetria tra Stato e cittadini. Dovrebbe essere dovere dell'istituzione provvedere a un percorso amministrativo efficiente, efficace e rapido. Ma, visto che per esperienza lo Stato non provvede, i cittadini cercano di difendersi in qualche modo. E dovrebbe essere compito del

legislatore "ordinario" impegnarsi per correggere le tante evidenti inadeguatezze della normativa italiana vigente, che ancora non recepisce integralmente il diritto al risarcimento per ingiusta detenzione così come sancito dalla Convenzione europea dei Diritti dell'uomo (CEDU) e dal Patto internazionale sui diritti civili e politici.

L'errore giudiziario tecnicamente si consuma solo con una sentenza definitiva. Tanto che c'è chi recentemente ha avuto l'ardire di dire che il "caso Tortora" non sia stato un errore giudiziario perché, dopo 3 anni di detenzione e una sentenza di primo grado, Enzo Tortora è stato giudicato innocente in appello. Peccato che nel caso suo - e in quello di molti altri che hanno subito detenzioni preventive ingiuste - si parla non di errore giudiziario, ma di "ingiusta detenzione": la vita viene comunque distrutta, la reputazione infangata, la capacità di lavoro compromessa, con danni economici quantificabili ma raramente "riconosciuti".

Il risarcimento per ingiusta detenzione è una forma di compensazione economica ammessa per chi è stato sottoposto ingiustamente a custodia cautelare, sia in carcere sia agli arresti domiciliari, o a chi ha subito una condanna poi risultata errata. Questa misura è regolamentata dalla legge n. 447 del 1988, che prevede la possibilità per la vittima di richiedere un indennizzo dopo l'emissione di una sentenza di proscioglimento, dimostrando così l'ingiustizia della detenzione subita. Il processo - un altro processo, sottoposto a una nuova discrezionalità di un altro giudice - per ottenere il risarcimento per ingiusta detenzione richiede che la vittima presenti domanda alla Corte d'Appello competente. Ciò deve avvenire entro 2 anni dalla sentenza di proscioglimento definitiva. E l'importo del risarcimento viene calcolato su un criterio aritmetico che prevede

per ogni giorno di detenzione ingiusta circa 117 euro. Ma non è così per tutti. È capitato che per un magistrato ingiustamente detenuto siano stati riconosciuti - a tempo di record - 800 euro di risarcimento per ogni giorno di libertà perduta.

Dal 2018 al 2023 lo Stato ha risarcito 4.368 persone ingiustamente arrestate, per un totale di 193 milioni di euro: 44mila euro in media di risarcimento (per chi ci arriva). Una somma congrua per chi ha sofferto la privazione della libertà, un pregiudizio quasi insanabile della propria reputazione, un danno economico diretto e indiretto per la mancata attività di lavoro nei giorni della ingiusta detenzione e in quelli successivi, vista la compromessa reputazione e lo stigma sociale conseguente? E le responsabilità interne al sistema giudiziario restano per lo più impunte: su 87 azioni disciplinari avviate tra il 2017 e il 2023, si sono concluse con 44 archiviazioni, 27 assoluzioni, 8 censure e solo 1 ammonimento. In pratica, sanzioni disciplinari sono state applicate ai giudici che hanno sbagliato solo nello 0,2% dei casi.

Non basta. C'è dell'altro in questo percorso asimmetrico, capzioso e fondamentalmente partigiano per chi accusa: per ottenere il risarcimento, la vittima non deve aver contribuito all'errore giudiziario con dolo o colpa grave, una condizione che ha portato a interpretazioni giurisprudenziali controverse. Fino alla non ammissione del risarcimento per chi si sia avvalso della facoltà di non rispondere al Gip per la fase preliminare di convalida dell'arresto. Si badi bene che si tratta di una facoltà prevista e ammessa a garanzia dell'imputato, cui si fa ricorso spesso per un'oggettiva impossibilità di rispondere, avendo ricevuto magari ordinanze con migliaia di fogli la cui lettura richiede molto più delle 48 ore previste.

Ben venga il coraggio di Zuncheddu e degli altri promotori della legge. Ma forse molti - al vertice di molte istituzioni del paese e di molti esercizi di rappresentanza - dovrebbero arrossire, almeno, per l'indifferenza in cui si consuma questa indegna dimostrazione di vita dello Stato italiano.

Burocrazia buona e burocrazia cattiva?

Change management, non change workers

Quando ci si lamenta della sovrapproduzione normativa, si tende a puntare il dito contro i dipendenti pubblici, anche se nessuna azienda privata se la prende con i sottoposti se le cose non vanno. Anzi, è il vertice a cambiare

■ **Antonio Mastrapasqua***

Alla vigilia del suo incarico alla presidenza del consiglio, Mario Draghi ebbe a fare una distinzione tra debito pubblico buono e debito pubblico cattivo che incominciò a introdurre una revisione di quella ottusa politica europea che aveva bollato ogni ricorso al debito come una pratica negletta, da condannare e basta. C'è un debito pubblico buono – “se utilizzato a fini produttivi, a esempio investimenti nel capitale umano, nelle infrastrutture cruciali per la produzione, nella ricerca” – che si contrappone a un debito pubblico cattivo – quello che viene “utilizzato per fini improduttivi”, quindi insostenibile.

La stessa distinzione potrebbe essere adottata per qualificare la burocrazia, insomma l'organizzazione della pubblica amministrazione. Potremmo dire che c'è una burocrazia buona e una burocrazia cattiva. La prima aiuta imprese e cittadini nella loro produttività economica e sociale, la seconda frena, blocca, inibisce l'operosità e la capacità di intrapresa.

Non sono mai stato tra quelli che hanno amato buttare la croce sulla burocrazia tout court. Di più. Non mi appassiona l'insulto alla burocrazia e ai burocrati del nostro Paese. Non solo perché ho avuto il piacere e l'onore di servire per anni il più grande ente pubblico del Paese, e ho visto e conosciuto migliaia di efficienti lavoratori e dirigenti. Anche qualche pecora nera? Come in ogni azienda, pubblica o privata. E lo posso dire serenamente, anche perché ho avuto e ho la ventura di frequentare molte efficienti imprese private.

In una delle sue illuminanti interviste Sabino Cassese faceva notare che “a partire dai capi dei governi, si disprezza la burocrazia, alla quale si fanno risalire tutte le colpe dello Stato”. Ma quasi sempre a torto. In una delle sue recenti fatiche editoriali, il padre dei costituzionalisti

italiani rammentava quello che scriveva Francesco Saverio Nitti: “I ministri che hanno per abitudine di far cadere tutte le responsabilità sulla burocrazia danno prova della propria incapacità. Nei tempi normali un vero capo trova sempre modo di utilizzare i suoi dipendenti. E se proprio i suoi dipendenti sono incapaci, trova il modo di eliminarli”. Conclusione di Cassese che umilmente sottoscrivo: “La burocrazia italiana ha molte responsabilità, ma molte altre sono del corpo politico, sia perché i legislatori esondano, sia perché i governi lottizzano”.

Anche un grande consulente d'impresa come Roger Abravanel, nel suo libro dedicato al “governo dei migliori” – che si basa su merito, mercato e concorrenza – vede nella burocrazia italiana un grande ostacolo all'affermazione del merito, ma, come faceva notare Ferruccio De Bortoli, Abravanel non ama “la retorica dei «fannulloni». Meglio incentivare chi fa bene e ha la soddisfazione personale di un «lavoro ben fatto» contro il quale reama lo strapotere giudiziario, troppo autoreferenziale”.

Sì, la burocrazia funziona o funziona meno a seconda di chi la guida e la dirige. Non voglio avventurarmi nell'incompiuta riforma della privatizzazione del lavoro nel pubblico impiego, avviata con le leggi Basanini, ma mi sembra difficilmente controvertibile che la buona azione della burocrazia, a prescindere dal ginepraio normativo in cui si trova a operare, dipenda da chi la “governa” pro tempore, secondo il mandato elettivo e/o parlamentare.

Ma che cosa dobbiamo intendere per burocrazia? Se dobbiamo lamentarci della sovrapproduzione normativa è difficile pensare possa esserci una “burocrazia buona”. In Italia si stima vi siano 160.000 norme, di cui 71.000 promulgate a livello centrale e le rimanenti a livello regionale e locale. In Francia, invece, sono 7.000, in Germania 5.500 e nel Regno Unito 3.000.

Ma quando ci si lamenta della burocrazia molti tendono a punta-

re il dito contro la Pubblica Amministrazione, intesa come il corpo – a dire il vero a volte un po' voluminoso – dei dipendenti pubblici. E scatta il giudizio, in verità il pregiudizio, dell'inefficienza, dell'incompetenza, della scarsa applicazione al lavoro. Lo stiamo vedendo anche in questo tempo di smart working – o di home working a voler essere più precisi – considerato come uno stato di latenza semi-festiva per molti degli oltre tre milioni di dipendenti del pubblico impiego.

Forse non è del tutto trasferibile il modello “privato” nel mondo del lavoro pubblico, ma in nessuna azienda privata verrebbe mai in mente l'idea di prendersela con i dipendenti se le cose non vanno per il verso giusto. Se gli obiettivi di un'impresa non vengono raggiunti si cambia il vertice, si cerca un nuovo capo azienda, o qualche nuovo capo funzione, se a non ottenere risultato sono alcune aree dell'organizzazione. Si parla sempre di “change management” non di “change workers”. Ci sarà un motivo.

E non è pensabile che ci sia una differenza antropologica tra i lavoratori del pubblico, rispetto a quelli del privato. Ci sono maggiori protezioni? Sì. Il datore di lavoro pubblico assicura, a torto o a ragione, una discreta inamovibilità ai propri dipendenti. Ma lo scambio che si produce sembra rivolto al basso: visto che non rischi di perdere il posto, ti evito la sfida dell'impegno e della produttività. Finalmente si è fatta strada la considerazione che la dirigenza del pubblico impiego debba assumere le doverose responsabilità nell'organizzazione

del lavoro e della produttività negli uffici di propria competenza. Ma sembra che sull'efficienza dei lavoratori pubblici non pesi la capacità del vertice aziendale. E quando parlo dei vertici della Pa intendo il ruolo massimo della responsabilità amministrativa che di fatto coincide con il ruolo della politica. Il sindaco in un Comune, il Governatore in una Regione o il ministro in un'Amministrazione centrale della Pa hanno una responsabilità ineludibile sull'efficienza della macchina burocratica.

Quante volte si è sentito "programmare" una decisiva riforma della Pubblica Amministrazione. A ogni consultazione elettorale non c'è programma di governo che non meta nell'elenco delle cose da fare una profonda riforma della Pa. Ma poi bisognerà ricordare ai politici (e ai tecnici) che assumono ruoli di vertice amministrativo (tali sono i ministri) di innescare una riforma della leadership e della responsabilità. Se un ufficio pubblico non funziona è perché chi ne ha la responsabilità non lo sa far funzionare, non lo sa motivare, non lo sa dirigere agli obiettivi adeguati. Diffido dai politici che considerano la burocrazia un problema. Le risorse umane sono sempre risorse. Da mettere a valore, se lo si sa fare.

***Ex presidente Inps**

Nel caso Todde pochi veri garantisti (ma molti camaleontici manettari)

■ Antonio Mastrapasqua*

Ci risiamo: giustizialisti contro garantisti. Ma in Italia ci sono i garantisti? O è una specie di camaleontismo di chi - giustizialista fino al midollo - si trasforma nel suo contrario solo quando si tratta di difendere un amico di parte e di partito? Il "caso Todde" aggiorna uno dei tormentoni più abusati nel paese.

Il Collegio di garanzia elettorale (una struttura della Corte d'appello di Cagliari che ha il compito di controllare le spese elettorali dei candidati) con una ordinanza-ingiunzione ha dichiarato decaduta dal consiglio regionale della Sardegna Alessandra Todde, sulla base di errori e irregolarità nella rendicontazione delle sue spese per la campagna elettorale del 2024. Se non è più consigliere regionale, non è più presidente della regione.

Per molto di meno un "grillino" (oops, oggi non si può più evocare Beppe Grillo, diciamo un aderente al Movimento 5 Stelle, versione Giuseppe Conte) di fronte a un atto della Magistratura - anche un atto amministrativo, beninteso - ha sempre richiesto le dimissioni di chiunque. La legalità non ha sfumature di grigio. O è, o non è. Certo, si può fare ricorso - come ha annunciato la signora Todde, giustamente - ma intanto, in casi come questo, se di mezzo non ci fosse una leader del Movimento, il verbo del M5S direbbe sempre: "Fatti da parte". In questo caso, no. "Alla fine, si tratta soltanto di una questione meramente amministrativa" replicano i consociati di Alessandra Todde, dimenticando oltre a Grillo anche il proprio dna giustizialista. E rivolti alle (timide) sollecitazioni del centro-destra, che ha chiesto le dimissioni della presidente della Sardegna, non hanno saputo trovare argomenti migliori di questo: "Proprio loro che attaccano la magistratura quando ci sono casi che riguardano i loro esponenti?".

A prescindere dal torto o dalla ragione sul "caso Todde" si tratta di affermazioni che dovrebbero essere bandite. O si è forcaioli con tutti, o con nessuno. Il merito e la forma sono due cose diverse, ma per chi ha creato il suo impegno politico sugli aspetti formali, la ghiottina dovrebbe cadere sempre.

Si dirà che il tema mi sta a cuore anche per fatto personale. Certamente. Ma proprio per questo, avendo pagato sulla mia pelle - in verità in compagnia di tanti altri personaggi pubblici, che hanno avuto la ventura di attraversare scrupolose inchieste giudiziarie, anche se concluse con esito negativo, per l'accusa - mi stranisce la permanenza di una doppia moneta, con cui si dovrebbe pagare la vera o presunta irregolarità.

Non so valutare la gravità delle contestazioni rivolte alla signora Todde, mi basta - ed è bastato molto meno in tanti altri casi - l'autorevolezza istituzionale di chi muove le accuse: una struttura della Corte d'Appello, dedicata proprio all'analisi della correttezza delle spese elettorali.

Sfugge, ed è una delle tante contraddizioni della politica pentastellata, la considera-

zione che la trasparenza è intrinsecamente legata all'esistenza di procedure da osservare. Secondo alcuni giornali Todde non avrebbe nominato un mandatario elettorale, cioè un garante che si fa carico di tutti gli atti e le spese, e la cui nomina dovrebbe essere obbligatoria. Non avrebbe utilizzato un conto corrente dedicato per le spese elettorali, previsto per legge. La sua campagna elettorale avrebbe fatto confusione nella rendicontazione delle spese riferibili a Todde e di quelle riferibili al M5S.

Altri giornali scrivono inoltre che ci sarebbero grosse discrepanze tra le spese effettuate (che supererebbero il limite prescritto dalla legge) e quelle rendicontate. Non solo, secondo il Collegio della Corte d'Appello, «non è stato prodotto l'estratto del conto corrente bancario o postale» e «non risultano dalla lista "movimenti bancari" i nominativi dei soggetti che hanno erogato i finanziamenti per la campagna elettorale». Tutte quisquillie?

Todde ha fatto sapere sui social media che «la notifica della Corte d'Appello rappresenta un atto amministrativo che affronterò nelle sedi opportune perché ho piena fiducia nella magistratura». Significa che Todde farà ricorso presso un tribunale ordinario, che dovrà decidere se convalidare o meno la decisione del Collegio di garanzia elettorale. Bene, ma intanto?

Dove sono finiti i duri e puri che in forza di questa intransigenza hanno conquistato il potere per una intera legislatura? C'è chi ha indicato il M5S tra gli eredi della Sinistra indipendente. Certo, questo doppio regime di moralità pubblica e politica lo condividono da tempo con il Pd e con la grande stampa mainstream, di centro-sinistra. Ma in Italia esistono davvero i garantisti? Se il dubbio rivolto all'area di Centro sinistra è solo una domanda retorica, il sospetto è che anche nel variegato mondo del Centro destra alberghi un garantismo di facciata. Tra Lega e FdI non mancano certo forcaioli e giustizialisti dichiarati. Anzi, forse sono la maggioranza. In Forza Italia? Al netto dell'eredità di Silvio Berlusconi anche qui a molti tremano le gambe, quando si tratta di contestare la giustizia sommaria, mediatica e politica. Berlusconi aveva più volte evocato l'invidia sociale alla radice di questa ferocia a senso unico. Forse non aveva torto, nemmeno questa volta.

*Ex presidente Inps